

La notte piovosa di Jansher

di Marco Truzzi

Se qualcuno lo avesse visto, Jansher, in quel momento, se qualcuno cioè avesse visto Jansher lì fermo, sul ciglio della strada, nella notte buia e piovosa, con la rivoltella ancora in mano e il corpo di Parvez steso a terra e la vecchia Alfa 75 rossa parcheggiata malamente con due ruote sul marciapiede, con lo sportello aperto e lo stereo che diffondeva a bassissimo volume musica etnica... Beh, se qualcuno avesse visto tutto questo sicuramente si sarebbe fatto un'idea sbagliata di Jansher. Ma fortunatamente, *fortunatamente* almeno per Jansher, nessuno lo vide quella notte: pioveva fin dalla mattina, la città era umida a tal punto da inzuppare persino il cemento armato delle strutture dei palazzoni, in tv c'era la Champion's League e quello era un quartiere della città dove la gente era abituata da tempo a farsi sostanzialmente i cazzi propri.

E noi, invece? Cosa possiamo dire, adesso, noi? Che diritto abbiamo di parlare e di farci un'idea di Jansher se di lui non sappiamo nulla? Jansher quella notte non aveva ombrello e la pioggia gli bagnava la faccia e si confondeva con le lacrime che gli rigavano le guance mentre guardava il corpo senza vita di Parvez ai suoi piedi, con il rigagnolo d'acqua che portava via il sangue dalla strada e lo faceva defluire dentro la bocchetta di una fogna che poi, forse, era lo stesso posto in cui si sarebbe volentieri precipitato Jansher.

Il colpo di pistola gli aveva ricordato il rumore dello sportellone del tir container dentro cui aveva viaggiato da Gujrat, Pakistan, la sua città, la città dove suo padre ancora lavorava come operaio. Da Gujrat fino a Istanbul e da lì poi in Italia, sempre dentro quel cassone, rifornito di un po' di cibo e dell'acqua appena sufficiente per sopravvivere: perso in quel viaggio, Jansher, steso in mezzo alla sua stessa piscia, che non c'era nemmeno il tempo per fermarsi un attimo e fare le cose in modo decente. Se lo avesse saputo fin dall'inizio, Jansher, se lo avesse saputo subito che il viaggio sarebbe stata quella cosa orribile lì, quell'andare sempre, senza soste, chiuso nel buio dei suoi pensieri, forse Jansher non sarebbe stato d'accordo con suo padre, quando suo padre aveva pagato quelli che avevano promesso di portare il figlio a *far fortuna* in Europa. Forse gli avrebbe detto che lui preferiva rimanere lì, a Gujrat, con sua madre e le sue sorelle, forse gli avrebbe impedito di spedirlo come un pacchetto postale a migliaia di chilometri di distanza, in un posto che lui conosceva solo per la sua forma strana, che se la ricordava, l'Italia, da quando gliela avevano fatta vedere a scuola, quella specie di stivale in mezzo al mare. E probabilmente, ma non ne siamo sicuri, nessuno a questo punto può essere sicuro di qualcosa, Jansher avrebbe anche fatto capire a suo padre che, comunque fossero andate le cose, sarebbe stato meglio rimanere tutti insieme, molto meglio che perdersi in quel modo. Ma suo padre era preoccupato, perché a Gujrat non c'era lavoro, perché nel paese c'era aria di dittatura, perché sembrava che la guerra, con tutti i suoi cannoni e i suoi bombardamenti, dovesse arrivare da un momento all'altro. E anche se non era vero, era però vero esattamente quello che si sentiva dire in giro. E così alla fine del viaggio Jansher si era ritrovato sì, *tutti insieme*, ma *tutti insieme* a un mucchio di altri pakistani che lui non conosceva, ammassato in un appartamento al nono piano di un palazzo che sembrava non finire mai e che era uguale a tutte le altre decine di palazzi grigi e marroni che c'erano lì vicino, in una grande città del nord di quel paese a forma di stivale che stava in mezzo al mare.

Lo scrocchio del portellone del tir, quando si era aperto e Jansher, dopo giorni e giorni, aveva finalmente potuto vedere la luce di un sole che non c'era, adesso gli era dunque sembrato davvero uguale a quel colpo di pistola che aveva appena sparato in quella zucca testarda di Parvez. Mentre la pioggia continuava a scendere - Jansher in quel momento sentiva solo la pioggia su di lui e niente altro, le gocce di pioggia che cadevano sul tettuccio dell'Alfa 75 rossa e niente altro - Jansher pensava a quanti avvertimenti avesse dato nelle settimane precedenti a Parvez. Non riusciva a capire: perché Parvez non aveva voluto ascoltarlo e dargli retta? Perché Parvez aveva deciso di ribellarsi al "Sistema", come era chiamata l'organizzazione che gli stessi pakistani si erano dati per regolare il caporalato degli affitti? Perché Parvez aveva spifferato tutto alla polizia, tirando in ballo anche Ciro,

l'uomo italiano che stava a monte di tutto questo, il legittimo titolare degli appartamenti che poi gli intermediari pakistani affittavano e subaffittavano ai connazionali a prezzi di strozzinaggio? Perché Parvez era stato così ingenuo da farsi scoprire, da non sospettare che qualcuno lo avrebbe tradito, da non essere in grado di capire che due giorni dopo la sua denuncia già tutta la comunità pakistana della città era al corrente di *chi-aveva-detto-che-cosa*? E perché, infine, avevano mandato lui a regolare questo conto, proprio con Parvez, il suo amico Parvez, che era stato il primo volto amichevole che Jansher aveva incontrato in Italia, proprio Parvez, che lo aveva introdotto nell'ambiente e gli aveva fatto da guida in quel mondo difficile e violento e che gli aveva aperto le prime porte del "Sistema"? Ecco, in sostanza, tutte le cose che sfuggivano in quel preciso momento alla mente di Jansher, mentre Parvez stava steso di lato e il cd con la musica etnica era terminato e la pioggia, alla fine, non si capiva nemmeno più se era pioggia o nebbia o tutto insieme, pioggia e nebbia, mischiate.

Eppure, se qualcuno lo avesse visto in quel momento si sarebbe accorto che Jansher piangeva. E continuava a piangere, Jansher, anche mentre rispondeva al cellulare che aveva cominciato a vibrare da qualche secondo e anche mentre con la voce più dura possibile, date le circostanze, Jansher rispondeva "tutto a posto" a chi, seduto dall'altra parte della comunicazione - *Ciro? Nicola, suo nipote? Qualcun altro?* Non possiamo saperlo, dato che questo tipo di comunicazioni non lascia traccia se non è monitorato dall'autorità competente - gli aveva solo chiesto "tutto a posto?". Ma se invece qualcuno fosse passato di lì in quel momento e avesse chiesto a Jansher "tutto a posto?", guardandolo dritto negli occhi di modo che Jansher avesse capito di potersi fidare, allora lui, Jansher, sicuramente avrebbe risposto di no, che niente era a posto, nemmeno lui era a posto, nemmeno quello era il suo posto, che lui voleva solo tornare il più in fretta possibile a Gujrat e dimenticare quello che aveva fatto e quello che era diventato e riabbracciare la mamma e le sue sorelle - *chissà cosa stavano facendo in quel momento?* - e dire a suo padre che si era sbagliato, che il posto dove lo aveva mandato era uno schifo e che non ci sarebbe tornato mai più, a costo di fare la fame a Gujrat per una vita intera. E poi sarebbe andato dai suoi amici, che ancora era sicuro che stavano laggiù, e magari avrebbero giocato un po' a cricket, come ai vecchi tempi, e nessuno gli avrebbe mai chiesto cosa aveva fatto in Italia e nessuno sarebbe venuto a informarsi di Parvez: perché era stato o no lo stesso Parvez a dirgli una volta che lui, Parvez, non si era lasciato indietro nessuno a Gujrat? E al venerdì, tuttavia, Jansher si sarebbe sicuramente recato in moschea e avrebbe pregato per l'anima di Parvez e anche per la sua, in fondo, ma non per quella di *Ciro*, che *Ciro* poteva bruciare per l'eternità nelle fiamme dell'inferno, perché era stato proprio *Ciro* che li aveva costretti a quella vita e, di più, lo aveva trasformato in un assassino, proprio lui, Jansher, cui piaceva solo giocare a cricket con i suoi amici e mai si sarebbe nemmeno lontanamente immaginato che un giorno avrebbe assassinato a sangue freddo un uomo.

Ecco cos'era che faceva piangere Jansher, quella sera. Quella parola, che gli girava in testa, ossessivamente, *assassino-assassino-sei-un-assassino*, e lui si nascondeva il volto tra le mani e anche se continuava a venire giù dell'acqua, e anche se tutta la stessa aria non era più aria, ma una miscela liquida che tutto avrebbe dovuto lavare via, le sue mani, quelle stesse dove cercava di affondare completamente la sua faccia, gli sembravano ugualmente tutte rosse. Come se a Parvez non avesse sparato, ma lo avesse letteralmente gozzato.

Che cosa orribile aveva fatto.

La fioca luce del lampione, che illuminava quel pezzo di strada, gli fece luce anche nei suoi pensieri.

Che cosa orribile aveva fatto.

Non ci sarebbero più stati Parvez e Gujrat. Non ci sarebbero più stati il papà, la mamma e le sue sorelle. Non ci sarebbero più stati il cricket e i suoi amici di un tempo. Ci sarebbero solamente stati *Ciro*, la sua enorme faccia grassa e lucida, e l'enormità del delitto che aveva commesso. Non correva rischi, Jansher, perché un clandestino che ammazza un clandestino non vuol dire niente, non significa nulla per nessuno, che era poi l'esatto stato in cui Jansher aveva vissuto negli ultimi tre anni: essere nessuno per nessuno, essere invisibili agli occhi di tutti, essere fantasmi nella notte, spettri che spaventano la brava gente, ma a cui, in fondo in fondo, nessuno crede.

Jansher non poteva sapere se mai ci sarebbe stato perdono per quello che aveva fatto. Pensava di no, soprattutto perché il perdono non era niente di tutto ciò che aveva vissuto fino a quel punto della sua vita.

Se allora qualcuno lo avesse visto in quel momento, ma *davvero* in quel momento, non avrebbe potuto farsi un'idea precisa di tutta quanta la faccenda, perché ciò che quel qualcuno avrebbe visto sarebbe stato solo Jansher che saliva in macchina, pigiava di nuovo play nel lettore cd, con i bassi lenti e cupi che uscivano da casse con troppo subwoofer, e sgommava via veloce da quel posto e da quella notte scura, con troppa pioggia. E non avrebbe visto, invece, i pensieri che gli si affollavano in mente, a quel ragazzo di nome Jansher, non avrebbe visto il suo proposito di guidare a tutta velocità quella dannata Alfa 75 da qualche altra parte, forse oltre il confine, se ce l'avesse fatta e magari, se avesse trovato un po' di soldi, fino a casa sua, a Gujrat, e 'fanculo a Ciro e a tutto il resto, *'fanculo*, come dicevano sempre loro quando qualcosa non gli andava bene.

Ma quel qualcuno, a meno che non si fosse fermato lì ancora una decina di minuti - e nessuno in una notte del genere avrebbe desiderato rimanere fermo dieci minuti in un posto così - non avrebbe nemmeno visto Parvez uscire di casa, circospetto, e trovare solo una pistola abbandonata sul marciapiede, vicino al ciglio della strada.